PER LE NOZZE BIANCO-AVOGARO [L'AMORE CONIUGALE

Digitized by Google

ALLA NOBILE

ALLA VIRTUOSA ALLA GENTILISSIMA

SIGNORA

LUCREZIA DEGLI AZZONI AVOGARO

DELIZIA FUTURA DEL SUO SPOSO

VERSI

CHE IL GIORNO DELLE NOZZE

IN SEGNO DI VERA ALLEGREZZA

PUBBLICA G. C.

Google

L'Amor congiugale

CANTO

Nell' ansia affannosa di torbide cure,
Tra l'ira incessante d'atroci sventure
Chi spande una stilla di vero piacer?
Al duol che l'opprime chi l'anima invola,
Chi d'ori beati la vita consola,
All'uomo di fiori chi sparge il sentier?

Amore, dal cielo la stella più pura,
Amore, risponde la cosciu natura,
Le fiere, le selve rispondono *Amor*
Amore? non quello che insidia gli affetti,
Che d'onta e di colpe contamina i letti,
Che t'offre nel vaso del gaudio il dolor.

Google

Non quel, che odorato d' unguenti la chioma
La via corse ignudo di Grecia e di Roma
D' ebrezza fugace vil fiamma a destar,
Ma quello che adorno d' un candido velo
Pudico innocente discese dal cielo
Fra mille sciagure gli umani a bear.

Ingiuste querele non alzi alla sorte
Chi vive all' amore di cara consorte,
Che 'n seno riposa di candida fe'
Nei giorni felici trae vita gioiosa,
Se cangia la sorte, tra i figli e la sposa
Meschino infelice mai tutto non è.

Son lieti i prim' anni di fervido amore,
Gli allegrano i figli l'età del dolore,
Le voglie gli affina l'amata beltà,
E quel degli affetti drappello insolente,
Che ferve insidiando l'impero alla mente,
Al freno d' amore tranquillo si sta.

Se un nembo di mali sul capo gli aduna
Girando la ruota l' avara fortuna,
E lunge dai lari lo sforza a fuggir;
Di patria di tetto mendico, tapino
Coi figli per mano si pone in cammino,
E presto sul labro gli muore il sospir.

(7)

Dolente soppresso da *gravi* pensieri
Va il giorno vagando per mille sentieri,
Poi torna la sera più carco di duol.
La moglie diletta se trova alla soglia
Nel bacio amoroso depone la doglia,
Ed alzare gli occhi *solleva* dal suol.

Tal fior, che all'insulto d'improvvida brina
La foglie appassite sul gambo declina
E squallido e mesto si volge al terreno,
Al primo sorriso del sole nascente
Si rizza e al tepore del raggio innocente
Dischiude i tesori del vergine seno.

Che importa che tanto si fraga la lena
La gioia comprando d'un area ripiena
Chi donna d'amore, chi figli non ha?
A prezzo di stenti ragona i tesori,
Bagnato è ogni giorno di nuovi sudori,
E poi per chi suda, meschino, non sa.

E quando le chiome gl'imbianca vecchiezza,
E il servo non l'ode e il volgo lo sprezza,
E piange l'erede chi si tarda a morir,
Chi caro gli rende quel resto di vita,
Qual trova conforto nell'ardua partita,
Chi coglie pietoso l'estremo respir?

Google

Felice il colono! fra duri perigli
Pensando se pena che pena pei figli,
Con gioia dal fronte si terge il sudor;
E giunto alla sera del corto suo giorno
Al letto gli chiama, li numera intorno,
E pargli morendo di vivere ancor

O folle, tu ch'ebro d'amori vaganti,
Prostrato alla beva de' succidi amanti
Il laccio disprezzi che tanti beò
Se poco alle nozze virtude t'inchina
Ascolta nel vate la voce divina,
La voce che il falso giammai non sonò.

La vita è una vece di gaudi e martiri,
D'incerte speranze, di ciechi desiri,
Che provvida mesce natura quaggiù.
Or tu la tua vita, dì, come vivrai,
Se chi teco pianga, chi rida non hai,
Chi desti dal sonno l'inerte virtù?

Noi tutti mortali viviamo d'amore;
Nel petto continuo ci palpita il core,
Ed altro balzando non chiede che amor.
Amore il più dolce de' puri diletti,
Sospiro d'ogni alma, di tutti gli affetti
Il primo che nasce, l'estremo che muor.

(9)

Ma i lunghi bisogni non pasce dell'alma.
Ma i grandi del core tumulti [illegible] alma
Tripudio fugace d'amore profano
Nell'ore affannose, nei tempi infelici
Son poca i tesori, la gloria, gli amici,
Gli stessi poteri dolcezza non lenì.

Amore che nato di tenori affanni
Dal ciel benedetto, cresciuto cogli anni
Mai lunge dai lari non usa vagar;
Ei solo che spira soave dal ciglio
Di sposa diletta, d'amabile figlio
Ei solo del fato può l'ira temprar.

Oppresso dal peso d'un orrido arcano (*)
Fra lividi spettri terribile insano
Il re dei Messeni consuma i suoi dì.
Or capido, or lento cammina, s'arresta,
Nè parla, s'adira, vaneggia, si desta
Ritorna al delirio, che prima svanì.

Feroci i pensieri son tutti di morte
Ha muta ciascuno l'estinta consorte,
E il trono e la figlia mostrando gli va,
La figlia, oh infelice! nel letto sopita,
Le angeliche forme, la crudo ferita,
La destra che stese pregando pietà.

Già sente sul fronte rizzarsi le chiome,
Già sembragli udirla ripetere il nome,
Il nome di padre ch' estremo esalò.
E d aspri agitato continui rimorsi
La morte che invoca, ben, misero! e corsi
Pagandole al prezzo che il trono comprò.

Re grande poc' anzi, mendico or di tutto
Non vede, se guarda, che tenebre e lutto,
E un' ombra che al petto gli vibra il pugnal.
E in tanto furore d' annuno tormento
Non voce d' amore, non tenero accento
Gli molce dell' alma l' angoscia mortal.

Eppure se quando più cupo delira
La bella riscontra diletta Cesira,
Che dolce il saluti col guardo d' amor,
Un rapido lampo di luce serena
Sul fronte a quel mesto raggiando balena,
E torna straniero la calma nel cor.

Non so l' infelice che sia l amoroso;
La crede uno schiavo per vezzo pietoso,
Che i cure sospiri del patrio terren
Ma lasso! anch' ei piange smarrita una figlia,
Cesira ha quegli occhi quel crin quelle ciglia;
Per questo a vederla gli palpita il sen.

Deh! qualche pietoso gli narri chi sia,
Ch'è quella gli dica la sua cara Argia,
Che vive in Cesira, che morta non è.
Oh! s'egli sapesse che chi lo saluta
E l'unica figlia che piange perduta,
Non si disperato morrebbe quel Re.

NOTA

(*) *Aristodemo nella tragedia di V. Monti.*

91 145.61